

28 marzo 2010

Domenica delle Palme

[Is 50, 4-7; Sal 21; Fil 2, 6-11; Lc 22, 14-23, 56]

Il *festoso corteo* della Domenica delle Palme ci introduce nei divini misteri della Settimana Santa: un'introduzione ricca di reminiscenze e di parole profetiche. Anche la nostra Chiesa si è messa in cammino: dalla vetusta Chiesa di San Giorgio, ci siamo avviati per le vie anguste del Borgo fino alla Cattedrale.

Con la salita a Gerusalemme *Gesù compie la sua missione* e l'esultante accoglienza degli abitanti della città esprime un profondo *desiderio*, coltivato da secoli, del *ritorno del Messia*, salvatore del popolo di Israele. Si intrecciano così due direttrici di senso: l'una rivela il *compimento del disegno di Dio* per la salvezza del mondo, l'altra il soddisfacimento dell'*anelito umano di liberazione* da ogni schiavitù.

Il re messia, umile e trascendente

Osserviamo Gesù che si lascia coinvolgere dalla *festa del popolo* con un'accondiscendenza di profeta inviato a consolare il suo popolo in attesa. Tutto si compie secondo una *predestinazione* stabilita dall'eternità, e tutto converge *verso una rivelazione dell'amore di Dio* che Gesù attua con obbedienza di Figlio, accettando l'orrore di una morte violenta, lui del tutto e per tutto innocente.

Con un atteggiamento mite e decisivo Gesù *attraversa la città* cavalcando un *asino*. Subito si nota una palese contraddizione, o meglio un vero contrasto, tra la sua *regalità* e la manifesta discrezione, tra trascendenza e abbassamento. Gesù in un atto unico rende visibile la sua *divinità* e la sua *umanità*.

Eppure già si prefigura che la sua signoria si specchia dall'*alto della Croce*, ed esprime non un potere vistoso e fastoso ma un potere di amore, di riconciliazione, di perdono che ha il suo autentico contrappeso nel sangue versato e nel corpo dato.

In questo atto sublime Gesù *prende su di sé il nostro peccato*, si addossa le nostre colpe, accoglie le *nostre miserie*, distruggendole nel *fuoco d'amore* che divampa dal cuore di Figlio. Così da schiavi diveniamo liberi, da codardi diventiamo forti, da vinti diventiamo vincitori.

Per questo Gesù *cammina davanti a noi*, come un vero capo, per portarci con lui, attraverso l'annientamento apparente della morte subita, alla vera gloria. La via intrapresa da Gesù è *la traccia* della nostra salvezza. Val bene incamminarci dietro a lui se non vogliamo restare nelle tenebre e nella dissipazione, cioè nella condizione di peccato senza via di uscita, nelle strettoie soffocanti della tristezza e del vuoto esistenziale.

Con Gesù una Chiesa di popolo

Di nuovo osserviamo come “tutta la folla dei discepoli, *pieni di gioia*, cominciò a lodare Dio a gran voce per tutti i prodigi che aveva veduto” (Lc 19, 37). E' coinvolgente questa moltitudine in festa che si riversa sulla strada, intuendo nella fede che quell'occasione era un vero *kairos di Dio*, una *manifestazione della potenza misericordiosa* del Dio che libera e salva mediante il Figlio Gesù.

Proprio questo Gesù di Nazaret, salito per l'ultima e suprema volta a Gerusalemme, viene riconosciuto come Messia: “*Benedetto colui che viene, nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli*” (Lc 19, 37). Benedetto è l'inviato di Dio che reca la pace e la gloria, condizioni celesti e donate agli uomini mediante il Messia.

Non si può non vedere *un'allusione alla comunità cristiana*, alla Chiesa apostolica, che loda Dio per i prodigi accaduti sotto gli occhi di tutti. Di

fatto la Chiesa si fa *testimone e memoria* degli eventi di Gesù nella storia, ripresentando nella fede la costante presenza del *Veniente* che è il *Vivente* per sempre.

La meditazione orante della fede ci sospinge a non dimenticare che quell'*esultanza* per il passaggio trionfale di Gesù va confrontata e ricollegata con quel gesto significativo di "*battersi il petto*" (Lc 23, 48) che la folla produce davanti allo "spettacolo" della croce.

In realtà accogliere Gesù implica necessariamente battersi il petto, cioè sentirsi *attirati da lui* ma riconoscersi *responsabili* della sua morte in croce. Il peccato riconosciuto ci porta a vedersi abbracciati al Crocifisso e riconsegnati nell'amore del Padre. Sta nel *perdono dei peccati* il senso primo e ultimo della croce di Cristo, della sua *passione*, della sua fine sotto il giudizio dell'uomo ingiusto che uccide l'unico "*giusto*", come confessa il Centurione.

Morire tra due ladroni

Nell'ascolto assorto del racconto della passione di Gesù abbiamo compreso che si tratta della *morte del "giusto"*, di un innocente. Ciò viene posto in risalto da un processo di eventi nei quali precipitano le *sequenze della malvagità umana* che si accanisce contro un uomo da poco acclamato come re e Signore, che *non oppone resistenza*, che affronta con dignità assoluta la sua morte.

Ancora di fronte a noi scorrono i fatti che rivelano come il disegno di Dio sia stato assunto *consapevolmente da Gesù*, secondo una logica di sottomissione e di dono, non risparmiandosi in nulla e non rifiutando l'umiliazione e la sofferenza come prezzo da pagare in *riferimento al riscatto* dal peccato dell'uomo.

Teniamo presente che le varie fasi del processo vero e proprio sono precedute dall'*istituzione dell'Eucarestia* e dall'*agonia nel Getzemani* due

gesti che si correlano reciprocamente. L'una e l'altra rivelano infatti un Gesù in radicale riversamento verso l'uomo nel segno del dono e della comunione e un Gesù completamente abbandonato alla volontà del Padre.

In tal modo Gesù *si spossa di sé* attraverso un cammino interiore di perdita di se stesso in un *atteggiamento attivo* di rimettersi nelle mani del Padre senza riserve. Su di lui cade il disprezzo dell'uomo e l'immensa sua empietà e per rimuovere questi peccati dona la sua vita per amore dell'uomo che lo rifiuta.

In tale prospettiva si costituisce *Signore* nel mentre si fa *servo*, diventa Salvatore nel mentre si annienta nella morte. Dimostra la sua giustizia nel mentre è crocifisso *tra due ladroni* in un drammatico contrasto di innocenza e di colpevolezza, di grazia e di peccato.

In questo *consiste l'assurdo e la sublimità* della morte di Gesù: nell'essere condannato, pure innocente, e nell'essere lui ad assumere i peccatori nella pienezza della sua grazia redentrice. Si celebra la morte per celebrare la vita; *si paga il prezzo del peccato per liberare i peccatori*.

Gesù muore per i *peccatori* ed è per questo crocifisso emblematicamente tra "*due ladroni*", perché lui è venuto per "*salvare i peccatori*", per dare la vita a coloro che erano perduti.

Conclusione

Il nostro corteo di gloria finisce sul patibolo più ignominioso che si possa immaginare. Apparentemente sembra la ripresentazione di un clamoroso fallimento di un capo, seguito da un popolo di illusi. Eppure la verità finale non si conforma a questo esito orrendo.

Gesù dalla croce è riconosciuto il Salvatore, il Figlio di Dio. Così dal fallimento Gesù si rivela il vincitore. Per lui, anche noi possiamo risalire dalla notte del fallimento a sentirci dire: "Oggi sarai con me in paradiso".